

TINA ANSELMI con ANNA VINCI

Storia di una passione politica

La gioia condivisa dell'impegno

Sperling&Kupfer editori, pp. 152, € 16,00.

«**M**i sono sempre chiesta a che cosa devo il fatto di avere molto spesso svolto nel mio partito, e non solo nel mio, il ruolo di messaggero... perché ero stata, una volta, staffetta partigiana?... Fatto sta che sono rimasta per molti, e per lungo tempo, Gabriella. Un nome può indirizzare una vita? O semplicemente avevo fatto bene a ispirarmi all'arcangelo Gabriele, nello scegliere il mio nome di battaglia, visto quale sarebbe stato il mio destino?».

Tina Anselmi s'interroga così, nell'auto-biografia *Storia di una passione politica - La gioia condivisa dell'impegno*. Il libro è scritto a quattro mani con Anna Vinci. Quattro mani, un solo cuore. Tina e Anna ci raccontano in modo semplice e diretto le battaglie, i pensieri, i sentimenti della partigiana diciassettenne di Castel-franco Veneto che negli Anni Settanta sarebbe divenuta la prima donna ministro in Italia e poi la indimenticabile presidente della Commissione d'inchiesta sulla P2. Nel mezzo il sindacalismo, l'impegno nelle associazioni resistenziali e nel movimento delle donne, l'attività di deputata. Ripercorrendo con le autrici gli eventi narrati nel libro, colpisce quanto e come Tina sia stata ininterrottamente una protagonista politica e sociale straordinaria per tensione e coerenza. Non a caso – lo

constatiamo pressoché ogni giorno – la Anselmi può essere a ragione definita “il politico” più amato dalle italiane e dagli italiani. Colpisce in particolare quel suo ruolo, appunto, di messaggera. Messaggera nei confronti della famiglia Moro nei giorni, drammatici, del sequestro e poi dell'uccisione dello statista; messaggera della Resistenza nelle centinaia di scuole di ogni regione dove si è recata negli anni senza risparmiare le forze, accogliendo sempre gli inviti che le venivano rivolti; ieri e oggi, anche con questo libro, messaggera nei confronti di noi tutti di un monito: i valori della Resistenza non si archi-

viano, le minacce alla democrazia vanno guardate in faccia e affrontate, l'impegno deve continuare. E ancora, messaggera della bellezza della politica (sono parole sue), purché si accantonino le vanità personali, come seppero fare i giovani nella lotta di Liberazione; messaggera – in particolare nei confronti delle nuove generazioni – del dovere di scegliere, della responsabilità di costruire una società in cui (sono ancora parole sue), nessun cittadino si sente inutile, secondo la bella definizione di John Kennedy.

Per tutto questo diciamo: grazie, Tina. Grazie per tutto ciò che hai fatto e che continui a fare, anche scrivendo. Ci hai raccontato che nei momenti di difficoltà tua madre diceva a voi ragazzi: «Andiamo avanti, poi vedremo». Non a caso tua madre prediligeva Sandro Pertini di cui divenne grande amica. Entrambi hanno insegnato a guardare avanti. E tu, prosegui!

Giglia Tedesco



VALERIA FINZI (a cura di)

Matilde Bassani Finzi partigiana

Documenti 1943-1945

Edizione privata, Milano 2004, pp. 160, s.i.p.

Un omaggio alla madre partigiana e insieme una preziosa testimonianza sul contributo della comunità ebraica italiana alla lotta contro il nazifascismo. I documenti conservati da Matilde Bassani e oggi pubblicati a cura di sua figlia Valeria Finzi, sfatano molti luoghi comuni: che in Italia la persecuzione antisemita prima dell'8 settembre fu blanda o applicata di mala voglia dalle autorità politiche; che anche dopo l'occupazione tedesca i 45.000 ebrei italiani non capirono di essere condannati allo sterminio.

Ebreica di Ferrara, di famiglia antifascista e brillante studentessa universitaria, Matilde fu estromessa da ogni attività pubblica dopo le leggi razziali del '38 ma la sua vita in realtà non cambiò di molto. Nei primi anni '20 il padre, professore di tedesco all'Istituto Tecnico di Ferrara, era stato licenziato per le sue idee. Lo zio, Ludovico Limentani, aveva firmato il Manifesto degli intellettuali antifascisti e Matilde militava segretamente nei gruppi di opposizione fin dai tempi del liceo. Arrestata nel giugno 1943, dopo la scarcerazione sceglie la clandestinità. A novembre è a Ro-





ma e assieme al futuro marito, Ulisse Finzi, entra in un gruppo che organizza azioni contro i tedeschi e prende contatti con l'esercito angloamericano.

La raccolta segue cronologicamente i momenti cruciali della vicenda collettiva italiana e scorrendo rapporti, referti e missive si srotola come in diretta una storia appassionante. Dai documenti emergono le difficoltà dei partigiani italiani, i retroscena dei non facili rapporti con gli Alleati e anche un aspetto imprescindibile della lotta di Liberazione in Italia, la Resistenza come terreno di confronto tra pezzi di società civile, progetti politici, vissuti culturali.

L'attività della Bassani continua nella Roma liberata: collabora con l'OSS, il servizio segreto americano, svolge operazioni di collegamento con gli Alleati, realizza trasmissioni radiofoniche di propaganda antifascista. Partecipa anche al rifornimento di armi alla Brigata Bruno Buozzi, una delle missioni determinanti per la liberazione di Firenze. Di quell'esperienza Matilde scriverà: «Firenze non ha accolto con la stessa gioia festosa ed esuberante di Roma i soldati della libertà. Perché ha avuto per otto giorni gli SS tedeschi e italiani che l'hanno saccheggiata, rovinata, distrutta e non è possibile essere festanti, anche se la libertà che avanza è ricca di promesse».

Tra le carte eterogenee che la stessa Matilde ha riordinato e selezionato prima di congedarsi dalla vita

si trova materiale da studiare con attenzione. Gli originali sono stati donati allo Yad Vashem, il museo della Shoah a Gerusalemme, ma il volume ne propone la riproduzione fotografica.

Natalia Marino



GIOACHINO ANASTASI

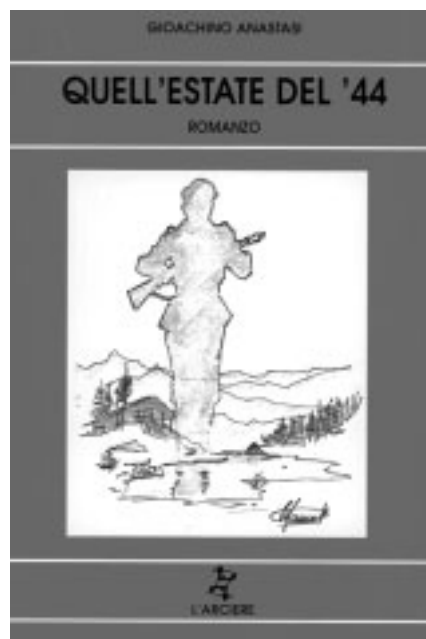
Quell'estate del '44

Romanzo

Edizioni L'ARCIERE, Cuneo 2005, pp. 320, € 15,00.

Primi amori, gli studi ancora da completare per colpa della guerra e un acerbo spirito di libertà. È accovacciato ai blocchi di partenza della vita, Franco Altoviti, ragazzo, protagonista del romanzo di Gioachino Anastasi, *Quell'estate del '44*. Ma la guerra, dopo l'armistizio, rivela il suo unico e immutabile volto, quel teschio sul berretto delle SS che irrompono nel sonnacchioso paesino delle Langhe e nella sua esistenza. Sarà la condanna a morte di suo padre, capostazione, forte e coraggioso, prudente ma non pavido a dare il via alla maturazione di Franco e alla sua corsa verso un futuro tutto da costruire.

Narrato in prima persona, il libro amalgama gli ingredienti del romanzo biografico con quelli del romanzo di formazione, che solita-



mente ne costituisce una variante. Molti dei fatti descritti sono realmente accaduti nelle zone della bassa piemontese che fanno da scenario alla vicenda, un po' più a sud di quelle rese celebri da Beppe Fenoglio. Anastasi, dal canto suo, ha messo a frutto un anno di ricerche e di racconti ricevuti dagli stessi uomini che vissero quel triste periodo. La rocambolesca evasione di mezzo paese da un assedio dei crucchi, il penoso pellegrinaggio di donne vecchi e bambini tra boschi e baite per evitare la rappresaglia, l'assalto ad un deposito di armi costituiscono le successive tappe della crescita di Franco e lo portano a capo di un reparto di Partigiani della Libertà. Il battesimo del fuoco l'ha reso sicuro di sé e autorevole per gli altri, ma dentro non l'ha cambiato, sa ancora amare, la guerra non l'ha privato della tenerezza. Ha ucciso per non essere ucciso, si è battuto sapendo di essere nel giusto, perché non fosse più necessario scegliere tra vivere come schiavi o morire per essere liberi.

Aver immerso il percorso formativo di un giovane eroe tra le parentesi storiche di un'estate di lotte partigiane significa, quindi, aver voluto mettere in rapporto la sua evoluzione intima con la costruzione di una consapevolezza collettiva.

Consolidata la certezza che un'altra nazione, giusta e libera, potrà rinascere dopo l'orrore della guerra, i nuovi patrioti possono cercare scampo sui monti inaccessibili della Liguria. Quegli stessi nei cui abissi Jacopo Ortis, riluttante all'esilio e ormai prossimo al suicidio, aveva invece visto precipitare le speranze dell'Italia unita.

E in tempi di "devolution" a tutto spiano giova ricordare i sacrifici di lacrime e sangue delle generazioni che ci hanno preceduto. Anche con le parole di un altro Altoviti illustre, Carlo, protagonista delle *Confessioni* di Ippolito Nievo: «Io nacqui veneziano... e morrò, per la grazia di Dio, Italiano».

Daniele De Paolis



LEONCARLO SETTIMELLI

L'allenatore errante

Storia dell'uomo che fece vincere cinque scudetti al Grande Torino

Editrice ZONA, Arezzo 2006, pp. 160, € 15,00.

Leoncarlo Settimelli, con la sua abilità di ottimo giornalista-scrittore, ha rievocato con il presente, splendido, libro la tragedia del Grande Torino e del suo grande allenatore Ernest "Egri" Erbstein, artefice dei cinque scudetti consecutivi conquistati dalla sua squadra invincibile. E che solo il destino riuscì a "battere" quel 4 maggio 1949, alle ore 16.47, sul terrapieno della Basilica di Superga quando esplose il rogo dell'aereo con 31 uomini a bordo, di cui 18 campioni, 9 accompagnatori della squadra e 4 componenti dell'aereo. L'allenatore Erbstein era di nascita ungherese ed ebreo di religione. Egli era stato allenatore in Italia in diverse squadre di serie C, B, finché approdò alla Lucchese, portandola dalla serie C alla serie A nel campionato 1937-'38.

Racconta la figlia Susanna: «Mio padre a Lucca era un mito e io ricordo di aver visto molte volte, al ritorno da una partita contro una qualche città vicina, che poteva essere Pisa o Carrara, che i tifosi andavano a prelevarlo dal pullman e lo issavano sulle spalle portandolo in trionfo sulle mura di Lucca».

Quindi ci fu la chiamata di Ferruccio Novo il presidente del Grande Torino. La Germania non aveva ancora scatenato la guerra di odio contro gli ebrei, e l'ondata di antisemitismo giungeva attutita in Italia. Eppure, dopo qualche mese, eravamo nel 1938, il governo fascista avrebbe emanato le leggi razziali e a causa di esse Erbstein con la sua famiglia stava per affrontare un lungo viaggio attraverso l'Europa con meta finale Budapest. Sembrava infatti che Budapest fosse sul punto di essere liberata dalle truppe sovietiche. Ma il ministro dell'interno, Vojna, emanò il decreto per cui tutti gli ebrei dovevano presentarsi al Consiglio ebraico. Ovviamente quasi nessuno si presentò e, allora, i poliziotti di Vojna scate-



narono una vera e propria caccia all'ebreo per mezzo dei fascisti ungheresi delle "Croci frecciate". Gli appartenenti a tale organizzazione erano delinquenti sadici e più le truppe sovietiche stringevano d'assedio Budapest, più costoro infierivano con ferocia belluina contro gli ebrei ungheresi, uccidendoli durante le notti o convogliandoli verso i campi di sterminio tedeschi. In queste operazioni si distinse un monaco cattolico, Andras Kun, che entrato alla testa dei suoi delinquenti nell'ospedale ebraico di Via Maros, vi compì una strage al grido: «Il santo nome di Cristo lo vuole». Di contro, un prete cattolico, uno straordinario personaggio di nome padre Klinda, svolse un'azione di salvataggio, trasformando una grande villa alla periferia di Buda in fabbrica militare per confezioni di divise e ricoverando in essa donne e ragazze ebraiche, facendole lavorare come sarte.

Riuscì in tal modo a salvarle dalla persecuzione. Ernest Erbstein aveva affrontato un viaggio senza fine per raggiungere Torino e rimettersi alla testa della squadra che aveva lasciato nel 1938 per sfuggire alle conseguenze delle leggi razziali. Poi cinque campionati di seguito vinti, guidati da quel fenomeno di allenatore ungherese. E la partita a Lisbona il 3 maggio 1949 in onore di Francisco Ferreira, giocatore portoghese e amico di Valentino Mazzola, che si ritirava dallo sport agonistico. Luigi Cavallero (giornalista di *Stampa Sera*) inviò l'ultimo messaggio: «Stampa Sera? Eccoli, sono riuscito finalmente ad avere la linea.

Allora stenografa: "Stamani i grana... si sono alzati presto per prepararsi al ritorno... Tra poche ore, l'aereo che ha trasportato a Lisbona dirigenti, giocatori e giornalisti, spiccherà il volo per atterrare all'aeronautica di Torino, tempo permettendo, verso le 17. Che le nubi e i venti ci siano propizi e non ci facciamo troppo ballare". Basta così. Ciao caro ci vediamo stasera a Torino». Alle ore 16.47 l'aereo si infranse sul terrapieno della Basilica di Superga uccidendo i suoi 31 passeggeri. Così finì il mito del Grande Torino.

Dice il Talmud che "se i cieli fossero carta, i mari inchiostro e tutti gli alberi penne, non si riuscirebbe a descrivere la complessità del mondo". Bravo Leoncarlo Settimelli.

Avio Clementi



AGOSTINO CORADESCHI

Dalla caduta del fascismo alla Repubblica

La Provincia di Arezzo. Luglio 1943-Giugno '44

Provincia di Arezzo - Editrice Le Balze, Montepulciano 2005, pp. 192, € 13,00.

Nota introduttiva di Luca Berti ed Emanuela Caroti

Nelle succinte righe introdotte si segnala che «Il volume vuole essere una guida, agile ma completa, agli avvenimenti di un periodo cruciale della storia della nostra Provincia (e di tutto il Paese); periodo che va dalla caduta della dittatura fascista (25 luglio 1943) alla nascita di istituzioni democratiche e repubblicane, a seguito delle elezioni (sia politiche amministrative, le prime dopo un ventennio) e del referendum istituzionale del 2 giugno 1946. L'opera è destinata soprattutto ai giovani».

Fonti documentali, carte e dati, riscontri e memorie sono stati reperiti fondamentalmente presso la Società storica Aretina, l'Archivio di Stato e la Biblioteca della città di Arezzo.

Queste sono pagine di storie personali e vicende più corali. Diverse riguardano gli antifascisti arrestati e perseguitati dal regime mussoliniano; circa 1.400 persone, quasi 100

processate dal Tribunale speciale; condannate al carcere e al confino di polizia. Altre migliaia di persone – per lo più contadini ed operai – costretti a barcamenarsi nel difficile (e umiliante) agire tra indifferenza o forzata adesione al fascismo per poter lavorare ed esprimersi contro, soltanto in colloqui con amici fidati. Del resto, una situazione non solo aretina; più o meno tutto il Paese era vittima, giocoforza, di simili sdoppiamenti tesi a proteggere famiglie e conoscenti. Una delle ultime vittime, ad Arezzo, nel febbraio '42, fu l'avvocato Sante Tani condannato a 4 anni di confino; era un cattolico e assicurerà alla futura Resistenza un contributo rilevante. Nutrito di saggezza, di assoluto disinteresse personale, di sincero spirito unitario. Arrestato il 30 maggio '44 dai fascisti (assieme al fratello sacerdote e al partigiano Aroldo Rossi) fu picchiato duramente nella prigione di Arezzo; i tre verranno uccisi il 15 giugno durante un rischioso, fallito, tentativo di fuga nel corso del quale perdono la vita altri due patrioti, Giuseppe Oddone e il belga Justin Meuret. A Tani verrà conferita la Medaglia d'Oro al valore militare. Analogo è il riconoscimento, alla memoria, assegnato all'altra figura-simbolo della Resistenza aretina: il giovane Licio Nencetti, promotore dei gruppi partigiani nel Casentino e in Val di Chiana, fucilato il 26 maggio '44 sulla piazza di Talla. Era il comandante della *compagnia volante*, catturato due giorni prima sul Pratomagno, sottoposto a continue torture tese a strappargli informazioni;



non disse nulla. Aveva solo 18 anni; andò alla morte con grande coraggio e alta dignità, come riferiscono i testimoni. Un atteggiamento che molto colpì i militi del plotone di esecuzione che all'ordine di sparare si rifiutarono; dovette intervenire, con furia e imprecazioni, il comandante, ten. Sorrentino, che impugnata la rivoltella spara più volte in faccia a Nencetti. Qualche giorno dopo i suoi partigiani catturano e disarmano due soldati tedeschi, rimettendoli quasi subito in libertà; trascorsi alcuni giorni i nazifascisti scatenano un rastrellamento attorno a Foiano. Fanno prigionieri tre partigiani, fucilandoli sulla piazza del paese; tra essi c'è Carlo Grazi, il partigiano che aveva reso liberi i militari germanici.

Primo de Lazzari



LUCIANO DI TIZIO

La giustizia negata

Dietro le quinte del processo Matteotti

IANIERI editore, pp. 192, € 18,00.

La tragica vicenda di Giacomo Matteotti, emblema indimenticato dell'antifascismo più coraggioso, non ha mai smesso di sollecitare la curiosità degli storici. *La giustizia negata* di Luciano Di Tizio è l'ultimo parto. Si tratta di una rigorosa ricostruzione di quella che fu la farsa giudiziaria del secolo: il processo contro gli assassini del leader socialista. Farsa che si consumò scientificamente: dalla scelta del luogo dove il processo fu celebrato, Chieti (tutta devotissima al Duce), alla selezione della giuria (idem), fino al consueto silenziamento della stampa. E in alcuni punti del lavoro di Di Tizio lo svolgimento del "processo" raggiunge vette di scabrosa creatività. Matteotti quasi passò da vittima a carnefice del santissimo regime, il fascistissimo ignorantissimo Roberto Farinacci fu incaricato di difendere Dumini – uno di quelli che massacrarono Matteotti – per non parlare della sentenza, ovviamente e terribil-



mente surreale: Amerigo Dumini, Albino Volpi e Amleto Poveromo (gli assassini) furono condannati a cinque anni di reclusione grazie anche al riconoscimento di una causa. Questa si verifica quando nel delitto si associa all'agire del colpevole una causa che il colpevole stesso ignora: Matteotti allora avrebbe avuto sbocchi di sangue non perché ripetutamente colpito da un'arma da taglio ma perché affetto da tubercolosi, mai provata. Ma non è tutto.

L'ingiustizia che scagionò Duce e Ceka (la polizia deputata a mettere in riga gli oppositori) dalle loro lampanti responsabilità criminali si protrasse finanche all'indomani della Liberazione. Di Tizio ricorda che nel 1945, davanti alla porta dell'Aula della Corte di Assise di Chieti dove ebbe luogo il processo, venne apposta una lapide che recava la scritta *In quest'aula / il 26 marzo 1926 / la giustizia solennemente promessa / fu negata / furono schernite le vittime / esaltati gli assassini / il popolo libero ricorda ed ammonisce*. Ebbene dieci anni dopo, era il 1954, alla lapide in questione se ne preferì un'altra. Ne citiamo solo il passaggio che non può non inquietare: non più *“La giustizia solennemente promessa fu negata”* bensì *“La città di Chieti che fu umiliata dall'oltraggio alla libertà e alla giustizia”*.

Forse suonava meglio, meglio per chi aveva ancora bisogno di cancellare.

Andrea Liparoto